

Un secolo di barbarie. Sulla natura dei genocidi
di Ryszard Kapuscinski, marzo 2001, tratto da “Le Monde diplomatique”
(traduzione di Laura Fontana)

Per le sue dimensioni, il suo carattere “industriale” e la messa in atto di tutti i mezzi di cui dispone uno Stato totalitario, la Shoah, lo sterminio degli Ebrei commesso dai nazisti, rappresenta il paradigma dei genocidi. Non che sia stato l’unico genocidio del XX secolo, come prova il destino subito dagli Armeni, dai Khmers e dai Tutsi. Per Ryszard Kapuscinski, è opportuno aggiungere altri episodi di tale natura – dalla carestia provocata in Ucraina, alla rivoluzione culturale cinese – per ritrovare elementi comuni a tutte queste imprese mostruose.

La percezione dell’Altro come una minaccia, portatore di forze estranee e distruttrici, unisce tutti i regimi nazionalisti, autoritari e totalitari della nostra epoca. Si tratta di un fenomeno culturalmente universale. Nessuna civiltà è stata capace di resistere alla patologia dell’odio, del disprezzo e della distruzione promossa dai più diversi regimi a tutte le latitudini del mondo. Questa malattia, spinta all’estremo, ha preso la forma funesta di genocidi, che costituiscono uno dei tratti tragici e ricorrenti del mondo contemporaneo.

Alcuni cedono alla tendenza, facile e comoda, di trattare i diversi capitoli della storia dei genocidi come tanti episodi “incomprensibili” e isolati. In ciascuno di essi vedono una esplosione di furia collettiva. Dal momento che, in conformità alla teoria della colpa metafisica formulata da Karl Jaspers, questi eventi ci coprono tutti di infamia, noi cerchiamo di dimenticarli al più presto e di delegare questa problematica delicata e dolorosa agli storici specialisti.

Eppure, basta analizzare più attentamente alcuni genocidi per rigettare la teoria dell’esplosione irrazionale. All’origine di ogni genocidio si trova in effetti un’ideologia dell’odio propagata metodicamente. Ognuno di essi è stato invariabilmente preceduto da lunghi preparativi tecnici messi in atto dal sistema burocratico dello Stato moderno. Il che ha permesso a politologi o a filosofi – come Zygmunt Bauman, Walter Laqueur o Hannah Arendt – di formulare questa tesi inquietante: la civiltà contemporanea comporta nel suo stesso carattere, nella sua essenza e nella sua dinamica, degli elementi in grado di provocare un atto di genocidio, in determinate condizioni e contesti politici.

Conclusione spaventosa, avvertimento etico allarmante. Ma quando incorriamo in questo pericolo?

Proprio nel momento in cui si produce una rottura tra la cultura e il sacro, cioè quando la componente spirituale di una cultura si trova indebolita oppure è scomparsa, quando una sorta di torpore etico si impossessa di una società la cui sensibilità nei confronti del vuoto e del male si atrofizza, è soffocata, addormentata.

Effettivamente il precetto cristiano attualmente più ignorato è quello che esorta all’amore per il prossimo. La relazione con l’altro doveva già porre dei problemi in tempi remoti, dal momento che uno dei più antichi testi scritti contiene questo comandamento senza equivoci: “Amerai il prossimo tuo come te stesso!”. Dovremmo credere che il rifiuto dell’altro, ovvero l’ostilità nei suoi confronti, sia una caratteristica immanente della natura umana? Il fatto è che tutte le ideologie contemporanee dell’odio – nazionalismo, fascismo, stalinismo, razzismo – hanno sfruttato questa debolezza che rivela l’attitudine dell’uomo a rifiutare l’Altro, a rifiutare a priori colui che non conosciamo, un sentimento che alcuni governi riescono a trasformare in ostilità e persino in disposizione al crimine. Le conseguenze di questa patologia hanno assunto proporzioni mostruose nella nostra epoca, dal momento che ci siamo dotati di strutture statali efficienti e ci avvaliamo di tecnologie moderne, persino in materia di assassinio. E’ così che è comparso lo spaventoso fenomeno del genocidio industriale.

L’unica barriera, la democrazia

Il genocidio è un atto criminale premeditato, organizzato sistematicamente e messo in atto con l'obiettivo di sterminare delle comunità civili mirate, scelte in base a criteri di nazionalità, razza o religione.

La storia del XX secolo conta almeno dieci episodi di genocidio (il termine "episodio" non è comunque il migliore, poiché questi massacri sono durati generalmente molto tempo).

Universalmente riconosciuti, questi episodi di genocidio, in ordine cronologico, sono i seguenti: il massacro degli Armeni attuato dalla Turchia moderna (1915-1916); l'Olocausto del popolo ebraico perpetrato dai nazisti (1941-1945), di cui anche gli Zingari sono stati vittima; la distruzione della popolazione della Cambogia ad opera dei Khmers rossi (1975-1978) e la liquidazione della comunità tutsi ad opera del regime degli Hutu nel Ruanda del 1994.

Ma occorre aggiungere anche massacri di natura analoga, come (sempre in ordine cronologico) lo sterminio di milioni di contadini ucraini, provocato mediante carestia dal regime staliniano (1932-1933); l'assassinio di milioni di Indiani musulmani e hindu nel momento della secessione dell'India (1947-1948); i milioni di vittime della rivoluzione "culturale" condotta in Cina dal regime di Mao Zedong negli anni 1950-1960; lo sterminio di una parte importante della popolazione di Timor orientale per mano dell'esercito indonesiano e delle milizie pro-indonesiane a partire dal 1975.

Questa lista non è esaustiva, dal momento che il XX secolo è stato fertile anche in incidenti di frontiera difficilmente definibili in maniera univoca (per esempio nel Sudan, in Sierra Leone e nei Balcani).

Se cerchiamo dei punti di riferimento, dei denominatori comuni in questo labirinto di crimini, di menzogne e di odio, possiamo individuare alcuni elementi caratteristici.

Tutti questi eventi sono stati organizzati da governi ufficiali, nell'esercizio legale del proprio potere in quel determinato paese. E questi governi hanno beneficiato della passività dell'opinione mondiale, il che conferma la crisi della sensibilità etica delle civiltà contemporanee.

Il genocidio non è il prodotto di una sola cultura. Si sono macchiati di questo crimine paesi appartenenti a ideologie o modelli culturali molto diversi. Questo per dire quanto sia ridicola l'idea secondo la quale una determinata cultura sia geneticamente predisposta al genocidio.

Tra genocidio e guerra, esiste evidentemente un legame. Tutti i fenomeni citati si sono svolti in un contesto di guerra o di minaccia di guerra.

Nessun genocidio è mai stato perpetrato in un paese in cui vigesse la democrazia. La democrazia ci appare, fino ad oggi, come l'unica barriera efficace contro i rischi di genocidio.

Ogni governo che ha pianificato un genocidio, ha sempre incominciato col distruggere, agli occhi dei propri cittadini, l'immagine del nemico, vittima futura designata. Più il nemico si trovava vicino, inserito nel cuore della società, dentro la famiglia, il villaggio, la città, la comunità, più sembrava pericoloso: dato che vive sotto lo stesso tetto, il nemico può incendiare la nostra casa e avvelenare gli altri abitanti. Un nemico lontano, astratto, non avrebbe assunto delle caratteristiche così marcate e facili da immaginare, sufficientemente spaventose per poter spingere gli individui al massacro.

Il nemico poteva essere di origine diversa, di altra classe sociale, religione, etnia, ma in termini di propaganda, si vedeva sempre affibbiare la stessa etichetta: quella di "nemico del popolo" (*Nationfeind* in tedesco, *vrag narodu* in russo, ecc.). Per tutto il XX secolo, il nemico rappresenta una minaccia che pesa sulla nazione, percepita sempre come in estremo pericolo.

Come nota il professor Zygmunt Bauman nella sua opera "Modernità e Olocausto", la volontà di genocidio si è avvalsa dei progressi tecnologici: questi hanno reso possibile uccidere da qualunque distanza, senza farlo di mano propria, il che liberava gli istigatori anche degli eventuali rimorsi. Ma questa considerazione non è generale. Per esempio, gli organizzatori del genocidio in Ruanda nel 1994 hanno ordinato intenzionalmente alle loro milizie di uccidere, con il machete, non con armi automatiche: spingendoli a massacrare con l'uso delle proprie mani, essi intendevano rafforzare simbolicamente la coesione dei propri fedeli.

In ogni evento, lo svolgimento del massacro e dello sterminio della comunità perseguitata è stato preceduto da un periodo di sofferenze, di privazione per fame, di umiliazione, di terrore, affinché la

morte potesse essere percepita da alcune vittime come, in qualche modo, un gesto di liberazione, quasi di misericordia.

Infine, in tutti i casi, il genocidio è stato preparato e condotto in un contesto sociale di crisi economica, politica e morale profonda, in un momento in cui la coscienza religiosa si trovava assente, i sentimenti atrofizzati e la capacità di distinguere il bene dal male, ridotta al nulla.

Il tema della contemporanea patologia del potere che in casi estremi degenera nel genocidio, ha suscitato la pubblicazione di centinaia di libri, di migliaia di saggi e di una mole di documenti.

Quando si leggono questi testi, ogni atto di genocidio è percepito, esaminato e descritto in maniera certamente obiettiva, ma separatamente, come un elemento a sé, senza alcun legame con crimini analoghi. Ora, se ciascuno di questi vergognosi episodi si distingue per la sua specificità – si pensi a tal proposito al carattere eccezionale dell'Olocausto -, le loro dinamiche e i meccanismi di perpetrazione del crimine presentano degli elementi simili.

Tanto più che ognuno di questi eventi non riguarda solo un determinato gruppo di persone, (gruppo in senso religioso, etnico, sociale o etico), ma costituisce una catastrofe collettiva che coinvolge l'intera società, una grande sconfitta dell'umanità, una colpa che opprime indirettamente tutti coloro che vivono su questa Terra. Il XX secolo, generalmente valutato in termini sintetici e globali, è analizzato come il secolo dei due totalitarismi, il fascismo e il comunismo, e di due guerre mondiali.

E' il secolo di Auschwitz e di Hiroshima. D'altro canto, non troviamo da nessuna parte l'affermazione secondo la quale il XX secolo è stato un secolo di genocidi ripetuti, premeditati e organizzati da governi in carica con quantità mostruose di vittime, a prescindere dal continente, dal periodo e dalla cultura che li ha prodotti. Effettivamente gli atti di genocidio hanno prodotto più morti delle guerre mondiali. Riguardo invece alle distruzioni materiali che hanno provocato, questo dato è in genere difficile da valutare. Perché allora ci rifiutiamo di vedere il nostro tempo come un'epoca che regolarmente, in una maniera sistematica difficile da comprendere, produce tali crimini di massa? Perché non cerchiamo i legami pur evidenti tra il genocidio della rivoluzione culturale di Mao Zedong, lo sterminio di milioni di abitanti in Cambogia e le centinaia di migliaia di vittime ruandesi assassinate?

Eppure tutto questo è accaduto nella stessa epoca, nel nostro "villaggio globale", un universo di comunicazione efficace, sofisticato e super informato, un pianeta posto sotto l'alta sorveglianza di una rete di satelliti e di una folla di funzionari delle organizzazioni internazionali....

Questo riduzionismo che consiste nel descrivere ogni genocidio in maniera separata, come se fosse staccato dalla nostra storia crudele e in particolare come se fosse la deviazione di un potere esercitato in altra parte del pianeta, non è forse un mezzo per evitare interrogativi brutali e fondamentali circa il nostro mondo e le minacce che pesano su di esso?

Descritti e fissati ai margini della storia e della memoria, gli episodi di genocidio non sono vissuti come un'esperienza collettiva, una prova comune che ci unisce tutti.

Un'altra malaugurata conseguenza è questa: spesso, gli esseri umani appartenenti a una civiltà e a un continente ignorano che, in un altro continente, nell'ambito di un'altra cultura o etnia, una comunità o un popolo vengono sterminati. Anche un crimine come l'Olocausto è praticamente sconosciuto in Africa o in India. Il massacro perpetrato all'interno di un paese non riguarda che la coscienza di questo stesso paese: raramente arrivano alle altre culture echi di quanto accaduto.

Il potere che mette in atto un genocidio, soprattutto quello statale, gode di grande impunità.

Il tribunale di Norimberga costituisce un'eccezione che, d'altronde, ha giudicato solo una minima parte dei criminali nazisti. Accade, talvolta, che un funzionario di Stato prenda posto sul banco degli accusati. In genere, più il criminale sta in alto nella gerarchia, maggiore è la sua impunità. Un piccolo carnefice ha delle ottime probabilità di finire sulla forca, un carnefice a grandi livelli è solitamente intoccabile. Questo rappresenta un punto debole del sistema giudiziario internazionale, che si caratterizza per la sua fragilità, la sua incongruenza), il suo opportunismo.

Un'organizzazione fredda e astuta

Rari sono i casi in cui uno Stato, i cui dirigenti hanno organizzato un genocidio, riconosca la propria colpevolezza.

La Germania rappresenta l'eccezione che conferma la regola. Nella maggioranza dei casi, il governo o rigetta ogni sospetto di aver commesso un genocidio, oppure mantiene un ostinato silenzio. Il governo turco continua a negare che nel suo paese un milione e mezzo di Armeni siano stati assassinati sotto il regime ottomano; il governo russo passa sotto silenzio la morte di dieci milioni di contadini ucraini; il governo di Pechino respinge le accuse di massacro di venti milioni di cittadini negli anni '60...

Quello che è più sconcertante, è lo smarrimento generale dell'opinione pubblica, l'indifferenza morale, l'incapacità di reagire al male. Siamo talmente abituati a tutto questo che per noi ha perso qualunque valore di monito. Da tempo questo atteggiamento di indifferenza, che una volta sarebbe stato oggetto di condanna, si è banalizzato a tal punto da fondersi completamente nel nostro quotidiano, assumendo un'apparenza falsamente ordinaria.

Se una volta il male scaturiva da fenomeni quali un'esplosione di irrazionalità, l'emergere incomprensibile di istinti ciechi, una sfrenata sete di vendetta, oggi appare sempre più come la forma di un'organizzazione fredda e astuta: in effetti, si parla di "criminalità organizzata", di "clandestinità organizzata", di "crimine organizzato", ecc.

E poiché non esiste alcun meccanismo, alcuna barriera legale, istituzionale o tecnica capace di proteggerci efficacemente da nuovi atti di genocidio, l'unica difesa contro questi eventi rimane nell'alto senso morale degli individui e delle società: una coscienza spirituale viva, una volontà forte di compiere il bene, un ascolto permanente e attivo del comandamento: "Amerai il prossimo tuo come te stesso!".

La versione originale del testo è consultabile sul sito: www-monde-diplomatique.fr

Ryszard Kapuscinski è nato a Pinsk, in Polonia Orientale, oggi Bielorussia, nel 1932. Dopo gli studi a Varsavia ha lavorato fino al 1981 come corrispondente estero dell'agenzia di stampa polacca PAP. Nel corso della sua lunga carriera ha avuto numerosi riconoscimenti tra cui, nel 2003, il Premio Grinzane per la Lettura e il Premio Principe de Asturias. È morto a Varsavia il 23 gennaio 2007.